



Gianmario Lucini

Nota a Fuorigioco, di Viola Amarelli

Edizioni Joker, 2007

dicembre 2007

Conosciamo la poesia di Viola Amarelli già da qualche anno. Abbiamo già letto le sue raccolte d'esordio *Encausto e Notizie dalla Pizia* pubblicate su Vico Acitillo e le apprezziamo soprattutto per il notevole lavoro sul linguaggio, che sotto la penna di Amarelli si trasforma in un animale in perenne movimento, insofferente, irrefrenabile. Ora qui abbiamo di questa autrice la prima (credo) prova in edizione cartacea, per i tipi di Joker, una raccolta che non ci lascia spiazzati (a differenza dell'amico Mauro Ferrari, probabilmente perché non ha avuto modo di leggere i lavori precedenti dell'autrice) ma che conferma le nostre precedenti impressioni e la sicurezza di trovarci di fronte a una poesia che sta fuori dal coro (e peraltro lo sberleffa sonoramente). Troviamo confermato, questa volta in modo esplicito e non per quel parlare a nuora perché suocera intenda come nelle raccolte dedicate (per così dire) all'antichità greca e romana, troviamo confermato, dicevo, la vocazione sostanzialmente sociale e forse *popolare* di questa poesia, una ricerca (fatta di ritratti a violente spatolate, di personaggi e situazioni paradigmatiche – come nella bellissima *Leonessa di mare* – di invettive fino al sonoro *vaffanculo* fuori dai denti, persino di ingiurie ad alta voce) di un modo di essere che stia *fuori* (*Fuorigioco*, appunto) dal gioco della poesia (o dal coro dei poeti), probabilmente perché per la nostra autrice la poesia non è un gioco ma qualcosa di molto serio. Il tono è quasi sempre polemico, asciutto, scostante, anche se il modo di esprimersi è *alto*, proprio perché non tradisce lo spirito genuinamente popolare che la ispira, e insieme la *cultura* popolare, intesa come unica (come d'altra parte il dialetto dal punto di vista linguistico) forza spirituale capace di rinnovare la poesia. La cultura popolare infatti è viva, mobile, reattiva, capace di esprimere in modo plastico e preciso le sfumature più sottili dei sentimenti e delle emozioni, e *mordere il cuore* mentre la poesia letteraria, al confronto, sembra una lingua morta, un volo alto che plana nell'*orizzonte piatto* (*Animulae*) - ma "*volare è a chi conosce la passione*".

È dunque con questo sentimento di insofferenza che il libro è scritto ed affronta di petto quello che capita, dalle questioni di etica come in *Corrente*, all'introspezione, al divertissement, all'epigramma, alla polemica. C'è da chiedersi che cosa tenga insieme questa raccolta fatta di toni, temi, personaggi, situazioni così diverse e il filo comune resta, credo, proprio il linguaggio o forse questa idea di ribellione, di *Fuorigioco* che in qualche modo è tematizzata ed esibita con provocazione in tutte le poesie. Ed è straordinario che una poeta che appena sopra ho definito popolare (visto che la cultura di matrice letteraria considera quasi *incolta* la poesia popolare), poi si esprima in un linguaggio così preciso, così ben scelto ed appropriato anche dove viene a patti con neologismi e dialetto (ma per trovare maggior vigore alla sua compiutezza, non per vezzo o per capriccio o gratuito sperimentalismo) così *alto* da fare invidia alla poesia letteraria. Anche questo suona come uno sberleffo.

E poi c'è il verso, fondato sull'endecasillabo, ma con abbondanza di accenti forti che suonano a battaglia (la maggior parte dei versi ha ben quattro accenti naturali molto forti che impongono una lettura incalzante ad alta voce). Non è certo una poesia da recitare nei salotti sorbendo il the coi pasticcini ma piuttosto va recitata in piazza al megafono (anche se qualcuno, non ricordo più chi, sostiene che la piazza non è il luogo dove recitare poesie – quasi dovessimo vergognarci – e peraltro non ha tutti i torti, se scrivere poesia è "*sintagma raffinato / il nulla un tempo ierale*", come dice la nostra poeta). Una poesia insomma che non calza le pantofole di Gozzano ma gli scarponi di Majakowskij.

Paradossalmente, se vogliamo spingere l'idea della rivolta e della rottura sino alle sue logiche conseguenze, siamo allora di fronte ad una rivolta alla rivolta, ossia la rivolta della poesia dotta (nel senso di fondata sulla padronanza *creativa* della lingua e sulla priorità del messaggio poetico inteso come senso o come visione-del-mondo-da-comunicare) contro la poesia della rivolta, della poesia figlia del novecento letterario, quella dagli "*agghiacci afasici, le immagini kabuki*" da una parte o, "*sul versante del pudor composto / artatamente il tono medio-basso*". Paradossalmente dunque siamo a un ritorno alla tradizione, dopo quasi un secolo e mezzo di rivolta, col suo culmine nel movimento futurista e nel dadaismo, contro la tradizione. Certo, non si tratta di rifare il verso a Leopardi o tanto meno a Dante. Qui non siamo in quell'estetica, è tutto cambiato; non sto parlando del *verso* leopardiano né a maggior ragione delle tematiche o di altro, ma se c'è un filo

ideale fatto di amore per la lingua, di cura per la lingua, di cultura e di passione per la lingua, passa senza dubbio per Leopardi.

Forse non abbiamo molto materiale per andare oltre nell'indagine, pur superficiale, di questa poeta, anche perché le sue raccolte sono una fucina in ebollizione e ci vuole tempo per abituare la pelle a sopportare i suoi schizzi roventi. Da *Encausto* ad oggi c'è una continua evoluzione, senza mai un assestamento. Perciò dobbiamo aspettare.

Siamo sicuri però che dentro di sé Viola Amarelli ha già scritto la sua prossima raccolta, qualcosa ci dice che si aggira nella sua mente e cerca un varco per uscire. Forse sarà la chiave anche per leggere le tre che ha già scritto.